LA SCOMPARSA DI UMBERTO BARBARO

La cultura cinematografica con Lui è diventata adulta

Alle 18,45 di ieri, in una stanza della clinica Bastianelli, si è spento il compagno Umberto Barbaro. Colpito da un morbo spietato, egli ha combattuto contro la morte con la stessa serena fermezza con la quale aveva affrontato le travagliate vicende della sua vita.

Barbaro lascia nel lutto la moglie, Helena, e due figlioletti. Ma innumerevoli sono i compagni, gli amici, gli estimatori, ai quali la sua morte reca un dolore profondo, incancellabile.

L'Unità *rivolge alla famiglia Barbaro, in questo crudele momento, l'espressione di un amaro, sincero, solidale cordoglio.*

Umberto Barbaro era nato ad Acireale (Catania) il 3 gennaio 1902. Fu giornalista a Roma nel primo dopoguerra, redattore di riviste letterarie, autore di un romanzo (*Luce fredda*), di un volume di racconti (*L'essenza del can barbone*), e di cinque originali commedie.

Sceneggiatore cinematografico (*Seconda B, La peccatrice, Via delle Cinque Lune, La bella addormentata, Caccia tragica, Il passo del diavolo*, quest'ultimo in Polonia dove egli tenne, nel 1948-50, corsi di estetica marxista all'Istituto del Cinema di Lodz), regista di film (*L'ultima nemica*) e di documentari (*Cantieri dell'Adriatico, Caravaggio, Carpaccio*), traduttore di Pudovkin, Eisenstein, Balázs, Arnheim, Woelfflin, Freud, Maiakovski, autore di numerosi saggi, antologie, libri sul cinema (tra i quali citiamo *Film, soggetto e sceneggiatura, Il cinema e l'uomo moderno, Poesia del film*), Barbaro insegnò al Centro sperimentale di cinematografia di Roma dal 1936 al 1943, e ne fu Commissario dal 1944 al '47, quando fu allontanato per le sue idee politiche.

Non è possibile dare un elenco, sia pure approssimativo, dei giornali e delle riviste cui collaborò in un trentennio di attività critica e teorica; fu anche critico dell'Unità di Roma dal 1945 al '47, e ultimamente era il titolare della critica cinematografica di *Vie Nuove*.

Abbiamo sotto gli occhi un «aureo libretto» dalla copertina bianca, grigia e blu. L'autore è un grande regista sovietico, Vsevolod Pudovkin; il titolo è: *Il soggetto cinematografico*. Costa lire sei ed è stato pubblicato dalle edizioni d'Italia nell'anno 1932. La prefazione, la traduzione e le note sono di Umberto Barbaro.

Una prefazione di cinque paginette, più volte ristampata, anche in questo dopoguerra; e destinata a rimanere nella cultura cinematografica italiana come la prima affermazione cosciente e lucida di «realismo». Ha ben ragione lo storico francese Georges Sadoul a scrivere che Umberto Barbaro fu «non soltanto il padrino, ma il padre spirituale del neo-realismo, sul terreno estetico e teorico».

Umberto Barbaro, il compagno Barbaro, si accostò decisamente ai problemi cinematografici attorno al 1928, prima come lettore del saggio *L'antiteatro: il cinematografo come arte*, di quello spirito bizzarro e acuto che fu Sebastiano Arturo Luciani; poi come collaboratore della battagliera rivista di Alessandro Blasetti, *Cinematografo*, che spavaldamente si agitava per una rinascita del nostro cinema; e, nel 1932, come cervello e guida di quel gruppetto di intellettuali, la maggior parte antifascisti, che Emilio Cecchi chiamò attorno a sè nel suo breve periodo di direzione culturale alla CINES.

«Il cinema, legione straniera degli intellettuali», si disse allora; ma furono proprio questi intellettuali a porre le solide basi, in tutti i campi (da quello teorico a quello tecnico, da quello artistico a quello ideologico e politico), per la effettiva rinascita del cinema nazionale, che si sarebbe avuta con la riconquistata libertà, e la cui subitanea e irrefrenabile esplosione sarebbe del tutto impossibile comprendere o spiegare, senza quella preparazione culturale, senza quel dibattito d'idee nuove, senza quel nuovo orientamento estetico, di cui Umberto Barbaro fu il divulgatore e il maestro.

Che cosa scriveva infatti, nel lontano 1932, presentando in Italia il suo Pudovkin? Scriveva, a chiare lettere: «Non c'è dubbio che un'opera d'arte esprima il mondo morale del suo autore: ora alla creazione di un film concorrono varie personalità collaboranti che, per quanto affiatate, possono essere contraddittorie, su qualche punto almeno; è quindi necessario che il mondo morale che dovrà essere espresso in un film sia criticamente cosciente, delimitato ed espresso in una forma sintetica che possiamo chiamare *tesi* o *tema*: questa tesi costituirà l'asse morale di un film e gli darà l'organicità, necessaria ad ogni opera d'arte».

A Umberto Barbaro spettano diversi meriti storici. Quello di aver introdotto nel nostro paese (e in quale periodo!) la conoscenza ragionata dei classici del cinema sovietico e delle teorie estetiche di Eisenstein, Pudovkin e Bela Balázs, non è che il primo. Suo è il merito di aver, nei suoi saggi e nei suoi libri, continuamente e coerentemente rielaborato, e se necessario corretto e sviluppato, quelle teorie, affermando con decisione la «razionalità» dell'arte, la sua «praticità» e il «realismo» non come tendenza, ma come «essenza» dell'arte (e, in primo luogo, dell'arte del film). Suo è il merito di aver tenuto conto, per l'approfondimento teorico, della tradizione artistica e della cultura estetica italiana; di aver rivelato il filone cinematografico nazionale (celebre la sua riscoperta di un film «napoletano» del 1914 come *Sperduti nel buio*), cui riallacciarsi nella necessaria spinta verso un realismo più compiuto; di aver smascherato con tempestività, anche se con severità, i limiti, i pericoli o gli orpelli di certe «scuole» occidentali (celebre la sua analisi, sulla rivista *Bianco e nero* di allora, dei film francesi d'anteguerra), falsamente indicate come «realiste».

L'opera teorica e critica di Barbaro fu, come abbiamo detto, sempre coerente, anche se svolta in momenti contrastanti della storia culturale italiana. Durante il fascismo, con il cinema nazionale in sfacelo, e l'ignoranza assoluta d'ogni conquista e civiltà straniera, il primo obbiettivo da raggiungere — nel campo degli studi cinematografici — era l'inserimento del film in una problematica unitaria dell'arte, sia pure quella crociana. Una volta chiarita l'artisticità del film, attraverso gli elementi della sua tecnica particolare (lo «specifico filmico»), si trattava di porre allo «specifico filmico» le sue giuste limitazioni formali, e di superare la concezione ormai antiquata di un creatore unico, inteso come persona fisica, in favore di un'unità creativa spirituale, anzi di una *struttura* unitaria, prodotta *anche* dalla collaborazione di diversi artisti, oltre che dalla fusione di diverse tecniche. Ed è così, con la concezione pudovkiniana dell'arte (e in particolare del film) come «opera collettiva», che Barbaro — in polemica con l'Arnheim e, se vogliamo, con lo stesso Chaplin dei primi anni del sonoro — concede subito natura artistica anche al film sonoro e parlato.

Ma gli esemplari sovietici, e non soltanto teorici, additi da Barbaro all'educazione delle nuove generazioni di cineasti, non avrebbero avuto sui migliori l'influenza determinante e decisiva che ebbero, se una battaglia culturale continua, tenace, energica (e proseguita anche nel dopoguerra) non fosse stata da lui condotta contro un'interpretazione puramente formale e meccanica, oltre che sottilmente rinunciataria, degli elementi stilistici — anche i più importanti, come il «montaggio» — impiegati e teorizzati da quei classici. E' qui s'inserisce negli anni più recenti (anni d'apertura rispetto alla chiusa provincia fascista, anni di fioritura del neorealismo, anni di crisi, di clericalismo e di paurosa decadenza), l'ulteriore approfondimento in direzione di una nuova visione del mondo, quindi di una nuova cultura e di un nuovo realismo. Era inevitabile che i due fronti, quello dell'idealismo e quello del materialismo dialettico, si contrapponessero nel campo della cultura, e non solo cinematografica. Ma altrettanto inevitabile era che Barbaro si schierasse, ancora una volta fedele a se stesso, al proprio impegno di uomo di cultura moderno, oltre che di militante comunista, nell'unico fronte che possa permettere (per usare le sue stesse parole) «più rapidamente e più stabilmente... la composizione dei vari dissidi, per giungere ad una visione unitaria di tutti i problemi che il film pone»: ossia la strada del marxismo, e di un'estetica marxista.

Su questa strada Umberto Barbaro non si è più trovato solo o quasi solo, come negli anni difficili in cui, primo tra i cineasti italiani, egli osò rivelarne l'esistenza. Tutto il cinema italiano, tutti gli studiosi e gli artisti (a qualsiasi corrente o tendenza appartengano), tutti noi critici militanti, gli dobbiamo qualcosa di fondamentale; e, più preziosa di tutte, la coscienza della direzione nella quale ci moviamo. Dalle pagine de *l'Unità*, di *Vie nuove*, di *Rinascita*, del *Contemporaneo*, di *Società*, egli ha continuato fino all'ultimo il suo lavoro di chiarificazione, di stimolo, di ricerca. Talvolta era duro, aspro, talvolta pacato e limpido. Ma sempre acuto, anche nelle eventuali forzature polemiche, come nessun altro critico cinematografico. Dai suoi scritti c'era sempre da imparare. Implacabile fustigatore, quando serviva, di ogni concessione formalistica, d'ogni resa ad una cultura superata o mistificatrice, era nella vita uno degli uomini più buoni e più disinteressati che abbiamo avuto la fortuna di conoscere. Umberto Barbaro, padre del neorealismo italiano, è morto povero. E' anche questo è un insegnamento che ci ha lasciato.

UGO CASIRAGHI

Umberto Barbaro con la moglie e con Renato Guttuso

LE CONCLUSIONI DELLA NOSTRA INCHIESTA: *UNA REGIONE AL BIVIO*

Vive nelle lotte unitarie la coscienza della Toscana

Larghissime convergenze con le forze comuniste e operaie - Isolamento degli americani a Livorno - Le "terze forze,, e i ceti medi - Per una amministrazione democratica a Palazzo Vecchio

(Dal nostro inviato speciale)

FIRENZE, marzo — *Durante l'inchiesta in Toscana, due volte mi è capitato di assistere a sedute consiliari. La prima volta è stato a Siena, nel palazzo più bello d'Italia, a pochi metri dagli affreschi di Simone Martini e dei Lorenzetti. Il consiglio comunale, che è retto da una Giunta di sinistra (voti comunisti, socialisti, socialdemocratici), discuteva sulle condizioni precarie e depresse in cui versa la economia senese. L'orientamento del dibattito era unanime, democristiani compresi, e si andava delineando un accordo per la creazione di un Centro economico permanente per lo sviluppo della città e della provincia, al quale avrebbero dato il loro contributo le amministrazioni comunali e provinciali, la Camera di commercio, il Monte dei Paschi, l'Università, i sindacati, personalità di rilievo, ecc.*

La seconda volta mi trovavo a Grosseto, e il dibattito si svolgeva in sede di consiglio provinciale. Il tema era lo stesso, quello della crisi economica e delle misure di rinascita, e la discussione era resa ancor più incalzante e drammatica dal delinearsi della minaccia di chiusura pendente sulla miniera di Ribolla. Anche qui, come già era avvenuto nel consiglio comunale grossetano, comunisti, socialisti, democristiani, socialdemocratici e repubblicani raggiunsero un'intesa unanime su un ordine del giorno che condannava duramente la politica della Montecatini e rivolgeva un «appello a tutti gli enti e organizzazioni perchè sia possibile, nella più completa unità di intenti e di iniziative, compiere tutti gli atti necessari per evitare una completa degradazione economica della provincia e per favorirne invece l'industrializzazione e il progresso».

Unanimità a Prato

Su questi temi d'interesse generale, dunque, le famose convergenze non soltanto sono possibili, ma concretamente si realizzano, e non capisco perchè qualcuno si ostini a negarlo. Potrei citare ancora, sempre restando nel recente panorama toscano, l'unanimità con cui il consiglio comunale di Prato ha deciso la convocazione di un convegno economico contro la crisi tessile, i convegni indetti dall'amministrazione provinciale di Massa Carrara, ai quali hanno aderito anche la Bonomiana e l'Associazione commercianti; il convegno per la rinascita del Valdarno, al quale hanno partecipato parlamentari, sindaci, amministratori e sindacalisti d'ogni tendenza, le importanti iniziative delle amministrazioni comunali e provinciali di Pisa e di Livorno per la zona industriale e per lo sviluppo del porto, iniziative verso le quali è confluito l'attivo interesse dei più vasti settori politici e sociali, e così via.

Come si vede, le amministrazioni democraticamente elette, i piccoli parlamenti locali hanno una funzione di primissimo piano nel determinare le convergenze e nel dar loro uno sbocco efficace: ed è anzi da qui che si va affermando, sia pure in forme ancora in parte embrionali, la coscienza di una Regione toscana, l'aspirazione a un coordinamento regionale dei problemi comuni alle nove province: dall'industrializzazione alla riforma agraria, dalle fonti di energia allo sviluppo minerario. Nè si tratta solo d'una coscienza economico-sociale. Non dimentichiamo che qui in Toscana, a Livorno, ci sono, fisicamente, gli americani. Ebbene, l'isolamento totale in cui gli americani del Centro Sbarchi e del Camp Darby sono venuti a trovarsi colpisce come un fenomeno estremamente significativo. I toscani hanno compreso che la presenza USA nel porto di Livorno e nel retroterra tra Livorno e Pisa ostacola, e non favorisce, lo sviluppo economico, hanno compreso che non si tratta di un fattore di sensibile assorbimento della disoccupazione, ma solo di un fattore di corruzione e di attacco alle libertà sindacali; hanno compreso soprattutto che si tratta d'una minaccia continua alla loro pacifica esistenza. E gli yankees se ne sono rimasti rintanati nel loro angoletto, tagliati completamente fuori dalla vita toscana; e probabilmente ci stanno meditando su.

Ma dicevo dell'importanza delle amministrazioni e delle autonomie locali. Una prova indiretta la si ha proprio nel centro maggiore, a Firenze, che da anni è in regime commissariale, senza consiglio comunale democratico a causa degli intrallazzi e della sopraffazione clericale. Ora, a Firenze, i temi delle libertà civili, della legalità democratica, si sono strettamente e continuamente intrecciati con quelli della rinascita economica, determinando convergenze politiche stabili e di vivo interesse. Comunisti, socialisti, socialdemocratici, repubblicani, radicali, e in alcune occasioni anche i liberali, hanno preso ripetutamente posizioni comuni sui problemi che angustiano Firenze: dalla Galileo e dalla crisi delle fabbriche all'esigenza del rinnovo dell'Amministrazione in Palazzo Vecchio, dalla flessione del turismo alle questioni della vita culturale, artistica, teatrale della città. Si sono tenute e si tengono riunioni congiunte, si affiggono manifesti che recano le firme di quattro, cinque, sei partiti, si può parlare insomma di una autentica e prolungata unità d'azione. E ciò s'innesta nell'atteggiamento nuovo che tanta parte della piccola e media borghesia fiorentina ha assunto verso il movimento operaio specie nei giorni più acuti della crisi della Galileo, senza dubbio l'anticomunismo ha subito negli ultimi mesi un colpo serio a Firenze, e la posizione di riserva o di ostilità che i ceti intermedi, gli intellettuali, i professionisti assumono spesso nei confronti delle lotte e delle agitazioni dei lavoratori si è mutata qui in una posizione di solidale appoggio. Le responsabilità del monopolio e le responsabilità governative sono evidentemente apparse chiare a strati larghissimi di cittadinanza essendo confermato che la possibilità, per il movimento operaio, di trovare contatti ed accordi con le «terze forze» politiche dipende dalla capacità di interpretare e far proprie le istanze e le esigenze dei ceti medi, di far venire a galla gli interessi sostanzialmente antimonopolistici di questi ceti.

Nè a Firenze nè nelle altre province toscane — la cosa è ormai ammessa e riconosciuta — possono essere intraprese e condotte avanti serie iniziative di rinascita e di sviluppo civile e democratico senza la partecipazione decisiva ed essenziale del movimento operaio, del partito comunista, delle forze di sinistra unite. Va sottolineato, a questo proposito, che in complesso, in Toscana, i rapporti e la collaborazione con i compagni socialisti evolvono in modo positivo. E ciò è vero sia là (come a Siena o a Livorno) dove prevalgono nel PSI le tendenze dichiaratamente unitarie, sia anche là (come a Firenze, ad Arezzo, a Lucca) dove prevalgono invece gli «autonomisti»: sulle questioni concrete, sui temi di rinascita, nelle lotte di massa, i contatti sono stretti e spesso regolari, il movimento è diretto in comune.

I terzaforzisti

Il campo dei partiti terzaforzisti appare ancora confuso. La scissione ha operato ai vertici e in profondità nel PSDI a Firenze, Livorno, Arezzo, Lucca, Grosseto, Siena. Il partito di Saragat paga la sua lunga sottomissione alla guida clericale, la sua posizione subalterna ai monopoli, il suo nullismo riformistico. Il Partito Repubblicano, che ha compromesso le sue basi popolari sane e tradizionali con la soggezione alla Montecatini e agli industriali del marmo, e che non è capace ancora di liberarsi dall'oltranzismo anticomunista, va continuamente perdendo di influenza anche nelle sue ex roccheforti di Carrara, di Massa Marittima, di Livorno.

Ma il processo di rinnovamento e di chiarificazione politica procede in Toscana assai in profondo. Ho detto che questa regione è a un bivio, un bivio storico. Trasformazioni strutturali urgono, si accavallano in forme anarchiche e a volte catastrofiche. Ma la presenza d'un valido, attivo movimento organizzato, nel quale il PCI è il dato determinante, impedisce che le radicali trasformazioni sociali in atto si traducano in fattori di disgregazione politica. Anzi. Da un capo all'altro della Toscana, la tendenza alla ripresa unitaria nelle fabbriche è costante, tra i piccoli contadini in fermento le associazioni unitarie e democratiche gettano solide radici, i giovani, gli studenti si battono al fianco degli operai; un sintomatico risveglio d'interesse politico e di orientamenti progressisti si nota nei settori intellettuali, gli artigiani e i piccoli industriali, pressati dalla minaccia del MEC, ricercano anch'essi forme di organizzazione e di difesa, attorno ai progetti e ai piani delle zone industriali confluiscono enti, associazioni, organismi rappresentativi anche di interessi capitalistici indipendenti; contro il monopolio elettrico e il monopolio chimico-minerario, sanguisughe dell'economia regionale, si definiscono schieramenti di ampiezza inusitata.

E' qui, in questo complesso panorama di forze politiche, economiche, sociali, lavoratrici e produttrici, che vogliono lavoro, riforme, fabbriche, libertà, pace, è qui la base reale della nuova Regione toscana che può nascere, che deve nascere. Una Regione che vuole essere moderna, democratica, ricca, libera: e che perciò esige una direzione politica nuova per sè e per tutto il Paese, e che per questo coraggiosamente, unitariamente, intelligentemente si batte.

LUCA PAVOLINI

I precedenti servizi di questa inchiesta sono apparsi sulla terza pagina dell'Unità nei giorni 5, 7, 10, 11 e 13 marzo.

Ricevuto dal sen. Mole in rappresentanza del Senato, e dall'on. Paolo Rossi per la Camera, il Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi ha inaugurato ieri mattina, al Palazzo delle Esposizioni, la Mostra della pittura del '700 a Roma, che raccoglie oltre duemila pezzi fra quadri, sculture, argenterie, monili, stampe, costumi. La Mostra offre una documentazione amplissima sulla vita in Roma nel XVIII secolo attraverso le opere degli artisti che vi lavoravano. Le opere, oltrechè dai Musei italiani e vaticani, provengono dall'Austria, dal Belgio, dalla Danimarca, Islanda, Polonia, Olanda, Svezia, Svizzera e dagli Stati Uniti

DIETRO LA FACCIATA DELLA RASSEGNA AUTOMOBILISTICA

I nostri veicoli industriali assenti al Salone di Ginevra

Talune norme contenute nel nuovo Codice della Strada hanno spaventato i costruttori - Le carrozzerie italiane dettano legge - L'anticomunismo e i motofurgoni

(Dal nostro inviato speciale)

GINEVRA, *marzo* — «Le auto europee sono malate di farinite» ha scritto maliziosamente un giornale francese. La battuta — anche se contiene un pizzico di malignità — è indubbiamente azzeccata. Il denominatore comune delle vetture esposte al Grand Palais di Ginevra per il 29. Salone dell'Automobile è infatti il gusto che Pinin Farina e i carrozzieri italiani hanno ormai imposto in tutto il mondo. La Austin e la MG vantano nei manifesti la «linea Torino» delle loro ultime carrozzerie, mentre si ritrova la svelta sagoma elegante, tipica degli «stylists» italiani, in tutti gli stands del Salone. La curiosità suscitata dal «lancio» della 1800 FIAT non ha impedito ai visitatori di notare questo successo dei maestri italiani della carrozzeria: le vetture esposte da Bertone, Ghia, Francis Lombardi, Touring, Vignale, Votti, Zagato e naturalmente da Pinin Farina sono state tra le più ammirate.

Nel Cantone di Ginevra la densità automobilistica è di un veicolo ogni quattro abitanti: i ginevrini costituiscono quindi un pubblico espertissimo, che sa apprezzare in ogni sfumatura l'eleganza di una carrozzeria al di là della moda. Trascorsa la giornata inaugurale, dedicata ai prezzi ufficiali, le conferenze stampa, le cerimonie, il Salone appartiene ormai a questo pubblico che lo visita con metodica cura.

La curiosità maggiore, naturalmente, è riscossa dalla «1800 FIAT» e dall'Appia III serie, la brillante vettura ultima nata dagli stabilimenti Lancia. Ma sono numerosi gli ammodernamenti, le rifiniture, i dettagli migliorati, che si fanno osservare tra le vetture esposte al «Grand Palais».

Non passano inosservate, certamente, le tre nuove Skoda: la Octavia, la Octavia Super e la Felicia, vetture che presentano sensibili miglioramenti rispetto alle precedenti produzioni della casa cecoslovacca.

La Octavia è una berlina 4-5 posti comoda e spaziosa, con un motore a 4 cilindri da 1100 cmc., che consente una velocità di 125 chilometri l'ora con un consumo di 7 litri ogni 100 chilometri. Il prezzo sul mercato svizzero è di 6950 franchi. A 130 chilometri l'ora si può invece arrivare con la «Octavia Super» ed a 140 con la «Felicia». Quest'ultima è una elegantissima «spyder» con tutti gli organi meccanici della «Octavia». Ne viene fornita anche una versione «coupee».

Novità per il mercato svizzero, ma già ammirate al precedente salone '58, sono le 1500 della British Motors Corporation: la Austin A 55, la MG Magnette Mark III, la Wolseley e la Morris Oxford, carrozzate con gusto inconfondibile da Pinin Farina.

Un certo interesse ha viceversa suscitato la presenza della Polonia al Salone. La Warszawa si limita però ad esporre un furgone «pick-up» da 2120 cmc., che sviluppa una velocità massima di 115 chilometri l'ora con un carico utile di 500 kg. La Warszawa (con la scusa che la sua iscrizione era giunta tardi) è stata confinata nel cortile del Grand Palais, in una posizione talmente infelice che i suoi incaricati trovano difficoltà persino a cercare rappresentanti commerciali per i vari cantoni elvetici. L'anticomunismo è stato spinto in questo caso a limiti veramente assurdi, tanto più che il furgone della casa polacca è offerto a un prezzo veramente competitivo, 7500 frs.

Una funzione eccezionalmente importante che il Salone di Ginevra svolge ogni anno è quella di segnalare le novità tecniche che durante la stagione avranno sempre maggior fortuna. Anche in questo settore l'iniziativa è stata presa da una casa italiana, la Lancia: sulla Flaminia Gran Turismo, a richiesta del cliente e con un sovrapprezzo di 60 mila lire, saranno montati i freni a disco. E' da notare che attualmente solo la Jaguar, in Europa, fornisce questo tipo di freno su tutte e quattro le ruote: le altre case (compresa la Citroën, che li lanciò sulle vetture di serie con la DS 19), si limitano a montarli sul treno anteriore.

Comunque, i freni a disco cominciano a diffondersi; e incontrano sempre più il favore del pubblico. L'arresto della vettura, pur entro limiti di sicurezza apprezzabili, avviene per loro mezzo con straordinaria dolcezza.

Quella delle autovetture è, per il Salone di Ginevra, soltanto una vetrina, dietro la quale però numerose altre sezioni attirano un pubblico specializzato di enorme importanza: autocarri, autobus, veicoli speciali, carri agricoli, natanti e motoscafi di ogni specie. Purtroppo, le case italiane sono completamente tagliate fuori da ogni competizione nel settore dei veicoli industriali, dove tedeschi e francesi dominano incontrastati.

Quest'anno, in particolare, l'Italia vi è pressochè assente: le assurdità del nuovo Codice della Strada hanno letteralmente bloccato il mercato interno, fermando ogni iniziativa dei costruttori. In questa direzione, il Salone di Ginevra dimostra chiaramente che le prospettive del MEC sono per il nostro paese addirittura catastrofiche. L'unica via d'uscita che in questo momento si offre a decine di piccoli e medi operatori economici, ridotti all'orlo del fallimento da un mercato pressochè fermo, è l'approvazione di un Codice della Strada finalmente emendato dai suoi vincoli più dannosi e inutili.

CESARE PILLON

Prima mondiale di "Anna Frank,,

Divi del cinema, diplomatici ed altre personalità hanno affollato ieri sera un teatro di Broadway per il film «Il diario di Anna Frank» presentato in «prima assoluta» mondiale. Il film ha ottenuto un successo clamoroso. Il «Daily News» ha parlato di «capolavoro». Qui la graziosa interprete Millie Perkins è con il produttore e regista George Stevens all'ingresso del teatro (Telefoto)

CRONACA E ANTICRONACA

Un paese moderno

Nelle cronache del processo Egidi che si svolge a Firenze si è letto che sarebbe stato opportuno, per accertare la verità di talune dichiarazioni dell'imputato, prosciugare un pozzo. Ma il pozzo non è stato prosciugato: eppure sono passati anni. Altrettanto sta accadendo per quanto riguarda Ghiani. Non si comprende perchè debbano trascorrere mesi e mesi per una perizia, che si poteva fare invece i primi giorni o le prime settimane. Non diciamo poi del modo come si è proceduto ai cosiddetti confronti all'americana. Per definire certi fenomeni una volta si diceva che erano cose da Paesi balcanici; certo è comunque che a lume di naso l'Italia è uno dei Paesi più lenti e goffi in fatto di indagini poliziesche e anche giudiziarie.

Di contro sta la rapidità con la quale la stessa polizia agisce in altre occasioni. Si calcola che in questi dieci e passa anni cinquemila persone, tra uomini, donne, vecchi e bambini, sono rimaste ferite nel corso di azioni di repressione politica o sindacale. E questo tipo di rapidità è costato morti in mezza Italia. Soltanto nel 1949, dicono le statistiche, vi furono 17 morti per gli scontri con la polizia, 11.753 arrestati e 13.793 denunciati. E' molto probabile, quindi, che per addestrare i poliziotti ad essere celeri in queste bisogne si sia dimenticato di addestrare la polizia ad essere rapida nei confronti dei reati comuni.

Così l'Italia è un Paese dove non fa tanto paura la eventualità di essere imputati di questo o quel reato, quanto il sapere che in caso di imputazione si è condannati a una indefinita attesa, da trascorrere il più delle volte in carcere. Sarebbe tempo di rimediarvi, ma i nostri governanti sono occupatissimi nella istallazione di missili atomici ed è prevedibile che quanto prima vorranno dotare anche la polizia di cannoncini o per lo meno fucili dello stesso tipo. Nel '60, intanto, o nel '65 saranno ancora in corso le perizie suppletive necessarie ad accertare se Ghiani ha viaggiato o no in aereo in quel tal giorno e se il coltello di Egidi si trova o no in fondo a quel tale pozzo.

Studenti puniti

E' consuetudine a Siena che ogni qual volta il Teatro stabile di Bolzano è ospite della città vi dia anche alcune rappresentazioni per gli studenti senesi mettendo in scena, quando è possibile, opere di classici che essi si trovino a studiare. Quest'anno, invece, niente. Il Provveditore agli studi avrebbe fatto sapere che non si può perchè le scolaresche senesi sono in castigo. Si ignorano i misfatti di cui queste ultime si sono macchiate, ma certamente deve trattarsi di peccati di gioventù. Il Provveditore è afflitto invece da un male molto antico: da una concezione, diciamo, autoritaria dei suoi poteri; pur di affermarla egli non esita a mettere in punizione non gli scolari, ma la cultura. A ben guardare è la stessa concezione che ha dominato per un ventennio intero nel nostro Paese e che i clericali dell'Azione Cattolica vorrebbero riportare in auge, ai danni prima di tutto della cultura nazionale.

SMOG